

E Leonardo pagò il conto ai suoi allievi

Il gigante Leonardo ovviamente non si discute. Ma la sua genialità ha giovato o ha nuociono all'arte della Lombardia? Bernard Berenson, uno dei più grandi storici del nostro Rinascimento, si sa come la pensava: «Se a Milano Leonardo non ebbe da guadagnarci, dalla presenza di Leonardo non guadagnò neanche Milano». Ma come sarebbe che Milano non ci ha guadagnato? E il Cenacolo, uno dei capolavori assoluti dell'arte mondiale, appena restaurato, non è tuttora lì, nel refettorio di Santa Maria delle Grazie, per dimostrare il contrario? Per il Berenson, la principale attrattiva dei discepoli consistereb-

be unicamente nel ricordare l'inconfondibile stile del maestro «in modi facili e indimenticabili, come quei ritornelli che piacciono tanto alla gente volgare». Lasciati, invece, al loro svolgimento naturale «i pittori milanesi sarebbero arrivati a qualcosa d'autonomo e non senza importanza». Insomma, la soffocante presenza di un grande maestro, li avrebbe addirittura danneggiati. Ma proprio così stanno le cose? Il giudizio del Berenson ha notevolmente pesato sulla critica, ma, per fortuna, un altro grande studioso, Wilhelm Suida, autore del fondamentale «Leonardo und sein Kreis», scritto nel 1929, la pensava in modo dia-

metralmente opposto. A suo parere, infatti, il maestro toscano avrebbe fondato «una vera e propria scuola nell'ambito del Rinascimento». Ed è partendo da questo riconoscimento, che definisce gli allievi lombardi «come gruppo a sé», che la casa editrice Skira ha dato vita ad un importante volume, curato dai massimi esperti del settore. Certo il confronto fra i vari De Predis, Boltraffio, Cesare da Sesto, Giampietrino, Agostino da Lodi, Francesco Napoletano, Marco d'Oggiono, Francesco Melzi, Cesare Magni, Salai, e Leonardo, è schiacciante. Come afferma Maria Teresa Fiorio, in uno dei saggi contenuti nel volume («I Leonardeschi. L'eredità di Leo-

nardo in Lombardia». Edizioni Skira. 416 pagine. Lire 180.000), nelle opere dei discepoli «si percepisce il senso di una concettualità perduta, di un banalizzarsi delle suggestioni allusive e della complessità intellettuale del maestro», il cui vulcanico cervello, per dirla con il Vasari, «mai cessava di ghiribizzare». Raggiungere i vertici dell'arte di Leonardo, peraltro, era una impresa che nessuno degli allievi si sarebbe mai sognato di affrontare. Ma da qui a ritenere che artisti come Boltraffio, Cesare da Sesto, Agostino da Lodi o Bernardino Luini gorgheggino solo stornelli facili e per di più un po' volgarucci, ce ne passa. Merito del libro, che presenta saggi

di Giulio Bora, Maria Teresa Fiorio, Pietro Mariani, Janice Schell con contributi di Alan Brown e Marco Carminati, è proprio quello di approfondire la storia dei molti discepoli, aggiornandone il catalogo, togliendo e aggiungendo attribuzioni a questo e a quello, e il primo a pagare il conto è proprio il maestro in persona, al quale viene tolta la «Madonna Litta» dell'Eremitage di San Pietroburgo, per essere assegnata al migliore degli allievi, Giovanni Antonio Boltraffio, e poveri quei milanesi che alcuni fa si commossero tanto per il ritorno di questo dipinto nella loro città, dopo cinque secoli di assenza.

IBIO PAOLUCCI

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

STREGA ■ PARLA RIMOALDI, MADRINA DELLA KERMESSE
IL DURO ATTACCO DELL'OSSERVATORE ROMANO

«Nel 2000 premieremo un giovane»

ANTONELLA FIORI

Premio alla carriera? Certo, lo Strega è anche questo, e allora? Che c'è di male... ma me lo faccia dire, quella di Dacia Maraini è stata una grande carriera e questa è soprattutto una grande vittoria civile... questo è un bel libro ma gli altri, vogliamo dimenticarceli? Ci sono altri suoi romanzi». Anna Maria Rimoaldi, la signora dello Strega, arriva al party Rizzoli poco dopo la mezzanotte di una freschissima estate, dopo essere stata a dare un saluto agli amici di Mondadori... «Scenofiti? Mi sembrano contenti, con Montesano che praticamente è un esordiente, hanno avuto una bella affermazione».

Sussurri e grida dal Premio Strega. Grida dall'Osservatore Romano che attacca lo Strega e uno (o più?) libri in un violento e sibillino corsivo non firmato, accusandolo di «erotismo sperticato, volgare e in-



Dacia Maraini sorridente dopo la premiazione della 53ma edizione dello Strega; a sinistra altri quattro finalisti: Giuseppe Montesano, Corrado Calabrò, Roberto Pazzi e Nicola Lecca

Dice Anna Maria Rimoaldi che lo Strega è così, non si può cambiare: è la tradizione. E poi ha vinto il migliore, effettivamente». Alberto Bevilacqua, fa i complimenti alla Maraini. «Sono contento per lei, il resto è una gran noia, ma a chi importa? Quando l'ho vinto io lo Strega, l'atmosfera era più tesa ma si capiva che c'era qualche cosa in gioco. D'altra parte valeva la pena combattere: contro di me c'era Pasolini». Qualcuno, visto che ogni anno non c'è lotta, azzarda una boutade: premiare tutti gli arrivati in cinquina con gli stessi dieci milioni, assegnando poi a parte un premio alla carriera. La Rimoaldi mette in campo un ricordo personale, quello di Paolo Volponi «commosso, aveva appena perso il figlio per avere ottenuto questo riconoscimento». E rilancia. «Alberto Bevilacqua dice che oggi non c'è più la competizione di un volta? Il prossimo anno mi auguro che ci sia una competizione vera tra giovani. Mi auguro proprio che lo vinca un giovane lo Strega. Li avevamo selezionati dei giovani bravi: Marcello Fois è uno di questi e spero che vinca il premio Zerilli-Marimò, quello assegnato dalla nostra giuria americana».

Sulla terrazza illuminata dalle candele, tra il gruppo ristretto degli addetti ai lavori della casa editrice milanese vincitrice, dall'editor Andrea Cane a Anna Drugmann, Rosaria Carpinelli, arriva il primo accenno al contenuto di un libro dall'inizio della serata. È Raffaele La Capria, uno dei presentatori assieme a Umberto Eco della Maraini, che argomenta sul romanzo di Montesano «Nel ventre di Napoli». Poi il saluto per Dacia Maraini... Ci si ricompatta per il brindisi. «Questo è un premio che ha radici lontane, dice la scrittrice che da domani parte per un giro di conferenze nelle università americane. Non accenna al fiasco della cerimonia del Ninfèo, alla folla annoiata, mentre lei contenta diceva di sentirsi fuori posto, come in un sogno («C'era qualcosa che non funzionava nell'acustica, almeno mi è sembrato di capire...») e annunciava di devolvere i 10 milioni del premio in beneficenza... E sorride, lo sguardo brillante alla luce delle candele anti-zanzare.

giustificato, nichilismo, violenza, basso ideologismo, internazionalismo linguistico», ecc. Maraini risponde stupita che nel suo «Buiò» non c'è erotismo. E ha ragione. Gli strali del quotidiano sono rivolti ad altri libri, sembrerebbe a quello di Calabrò (erotico, appunto) e all'antichitica «Q».

Veniamo ai sussurri. Sussurri che però davano praticamente per scontata da marzo la vittoria di Dacia Maraini con i racconti di «Buiò». Piccola differenza: mentre a

Siciliano, lo scorso anno, alla fine era stata data battaglia, il successo di Dacia Maraini è stato accettato di buon grado da parte dei concorrenti. La paura, altro sussurro, era che si materializzasse in alternativa una vittoria, più che di Montesano, di Antonio Calabrò, e della casa editrice Newton Compton, candidatura sostenuta da giornali come il «Foglio» e il «Secolo d'Italia». Autore di «Ricorda di dimenticarla», romanzo erotico e imbarazzante sin dal risvolto di copertina, Calabrò poteva

contare su un consistente pacchetto di voti romani.

Dopo la bufera Siciliano che ha rischiato di far crollare l'impalcatura della giuria degli Amici della Domenica, si è quindi tornati a celebrare il rito dello Strega accettandone i compromessi. Primo tra tutti, nella serata di premiazione, quello di vedere ignorati gli scrittori e la letteratura mentre i paparazzi non risparmiavano vip e politici, materializzati durante la serata: da Giovanna Melandri a Ornella Vanoni,

dal sindaco Rutelli a Walter Veltroni, Leonardo Mondadori e Cesare Romiti. Gli unici brividi della serata sono stati quelli causati dai postumi del freddo del temporale del pomeriggio: per il resto il pubblico del Ninfèo, compresi gli addetti ai lavori delle case editrici, ha seguito stranito lo spoglio delle votazioni la flebile voce di Enzo Siciliano penalizzato dal microfono a uso tv, l'esile tratto di gesso con cui la ragazza riportava i voti sulla lavagna, la proclamazione della vincitrice la

cui commozione scompare inghiottita nel blob del chiacchiericcio della folla, con signore che indossavano stole di lapin, visoni bianchi in piena estate, sfoggiavano indifferentemente gioielli o un nuovo lighting. Signore alle quali la domanda più imbarazzante che potevi rivolgere non era quella sugli zigomi rifatti ma se preferivano Antonio Calabrò o Dacia Maraini o che pensavano dei Luther Blisset... «I libri, noooh... sì, avvocatessa, siamo un gruppo di avvocatessa».

ROBERTA CHITI

«La lotta armata avrebbe rafforzato o indebolito gli attori politici che volevano prevenire un eventuale colpo di Stato? I terroristi non si posero questi problemi: la realtà della situazione politica per loro era irrilevante quanto la realtà sociale». Ancora: «La visione di uno Stato democratico che reprime il dissenso in modo totalitario ha un nome: si chiama paranoia. Anche il venir meno della capacità di misurare la realtà con le proprie potenzialità e i propri limiti ha un nome: si chiama delirio d'onnipotenza». Potrebbe riaccendere più di una miccia polemica il saggio su «Terrorismo e psicoanalisi» di Carole Beebe Tarantelli pubblicato sul numero in libreria della rivista «Micromega» e che sarà in parte riassorbito nel libro che l'autrice sta preparando su violenza collettiva e individuale.

A molti anni di distanza ormai dalla discussa «Storia italiana di terrore e di violenza» di Giampaolo Pansa - lettura del terrorismo costruita sulle testimonianze delle vittime -, a cinque anni dal film di Mimmo Calopresti «Laseconda

Terapia e pallottole: il trauma terrorismo

Su «Micromega» un saggio psicoanalitico di Carole Beebe Tarantelli

volta» che offriva una lettura inconsueta degli anni di piombo, la vedova di Enzo Tarantelli, l'economista assassinato dalle Brigate rosse, mette a disposizione i propri strumenti professionali di psico-

analista junghiana per lanciare un altro sasso contro le resistenze della società italiana alla comprensione del terrorismo. Non a caso il saggio esce a ridosso della violenta recidiva l'omicidio di Massimo D'Antona - che ha riportato alla ribalta italiana conflitti, domande e ossessioni come se il tempo trascorso non li avesse scalfiti, riaprendo una ferita evidentemente rimasta paurosamente aperta. «Mi sembra che la società italiana - premette l'autri-

Il
L'analisi
politica
è insufficiente
per spiegare
il fenomeno
terrorismo

ce nel suo saggio - abbia trovato difficoltà a elaborare il trauma del terrorismo degli anni Settanta e Ottanta, che è stato rimesso dal momento che esso ha cessato di essere una minaccia».

C'è un doppio ordine di motivi che affiora da queste pagine, scritte dalla psicoanalista nell'arco di tre anni («a metà percorso ho dovuto impormi una sosta - ci spiega al telefono - per superare il dolore»). Da un lato la possibilità, fornita dalla lunga «tre-gua» di questi ultimi anni della lotta armata, di osservare il fenomeno terroristico con una lente non solo politica. Dall'altro la necessità di uscire da un paradosso: a fronte di un'unica lettura del terrorismo «di cui l'opi-

nione pubblica dispone, quella che gli stessi terroristi danno delle proprie azioni». L'alternativa è «l'indignata ripulsa morale contro il terrorismo» vissuto come barbaro, disumano o bestiale, «cioè incomprendibile». Unvoto di comprensione ha segnato gli ultimi anni italiani, dice l'autrice, e ne è segno, per esempio, la «deprivazione utopistica», eredità, almeno in parte, di una mancata elaborazione del terrorismo: «C'è uno spazio psichico individuale in cui è possibile giocare con l'idea che le cose si possano trasformare in modo radicale: una zona franca che non deve render conto alla realtà o ai limiti propri dell'età adulta: il terrorismo ha trasformato questo spazio di speranza in orrenda realtà, e la nostra coscienza collettiva paga il prezzo di questo abuso. Ora è più difficile immaginare una trasformazione, giocare all'utopia, sperare».

Il viaggio proposto prende le mosse dalla bomba di piazza Fontana, procede fra le testimonianze (ricavate dalle rispettive autobiografie), dei fondatori delle Brigate rosse Renato Curcio, Alberto Franceschini, Mario Moretti per approdare alla descrizione della dinamica psicologica dei gruppi violenti. Così i racconti dei terroristi diventano materiale da letto del delirio psicoanalitico. La lotta armata, raccontata a se stessi è una «questione di sopravvivenza» di fronte a uno Stato intenzionato «a reprimere ogni conflitto sociale».

Il
Per il brigatista
la lotta armata
è semplicemente
una necessità
una questione
di sopravvivenza

Il
boli dello Stato ha avuto un'eco enorme. Le nostre azioni e quel che volevamo denunciare hanno una risonanza che nessun'altra

lotta aveva mai avuto».

Ma c'è un salto che l'autrice propone per indicare altre vie interpretative, perché certo «addebitare il terrorismo italiano alla paranoia e al delirio d'onnipotenza di singoli individui che cercavano solo un pretesto per esprimersi» sarebbe rassicurante: «ma non c'è alcuna indicazione che sia così». Altri passaggi devono essere ipotizzati, suggerisce, per confrontarli con la «mortalità» dei terroristi italiani, la seduzione della violenza, le dinamiche di gruppi violenti che si sentono impegnati in una missione di sopravvivenza.

Così gli scenari tratteggiati attraversano la nostra storia più recente trovando una moltiplicazione di senso ripercorrendo i suicidi di massa dei cultori della Heavenly Gate così come i massacri fatti dai soldati americani a My Lay. «L'importante - dice l'autrice - è che si cominci di nuovo a pensare alle dinamiche terroristiche superando un blocco che solo l'Italia ha messo in atto. Ho sentito che alcuni gruppi cattolici si dicevano preoccupati per il fascino esercitato sui giovani dai terroristi: forse è il caso di chiederci perché».

